

SEMPLICI ED ESSENZIALI INDICAZIONI

DI CHE COSA AVREBBE BISOGNO LA SCUOLA, IN SETTE PAROLE-CHIAVE

Un po'di stabilità, più semplicità, molta serietà, libertà per la funzione intellettuale dei docenti

di Alberto Dainese



STABILITÀ

Ecclesia semper reformanda, si è detto da parte di alcuni. Anche la scuola? Meglio di no, perché un eccesso di riforme finisce col diventare sterile riformismo fine a sé stesso. Il continuo susseguirsi di riforme e controriforme alimenta la babele in cui siamo chiamati a lavorare. È vero: i tempi cambiano; non è detto, però, che la scuola debba essere, in perpetuo, acquiescente ai tempi, in una dissennata rincorsa dietro a un mondo che spesso corre, corre... senza saper bene verso che cosa. L'impressione è che "la riforma della scuola" sia, per ogni nuovo ministro, un riflesso pavloviano, senza reali verifiche dell'opportunità e spesso in mera risposta a istanze della società o dei (social) media.

La scuola avrebbe, al contrario, bisogno di stabilità: programmi nazionali, modalità d'esame, canali di reclutamento del personale, regole di funzionamento, quadri orari dovrebbero – tutti – avere vigenza pluridecennale.

SEMPLICITÀ

La scuola sembra talvolta il regno dei bizantini. Basti pensare al numero di addetti di cui c'è bisogno nelle segreterie per la **gestione d'una burocrazia nientemeno che elefantica; o alla quantità di scartoffie (cartacee o digitali o in ambo i formati!) che gl'insegnanti sono chiamati a sfornare; o ancora alle circolari e ai regolamenti ministeriali che, per quanto sono lineari e cristallini, nulla hanno da invidiare alle gride manzoniane.**

L'attività delle scuole dovrebbe improntarsi a principi di snella funzionalità, pure in termini di numero e durata delle riunioni. La proposta culturale dei diversi istituti, poi, dovrebbe far tabula rasa di tutti i progetti, riservandoli all'adesione volontaria e pomeridiana dei soli interessati, valorizzando invece al massimo la centralità della lezione disciplinare mattutina.

SELETTIVITÀ

Oggi si parla solo d'inclusione. Tuttavia, per quanto si rischi d'attirarsi accuse tra le più infamanti, corre l'obbligo di aver coraggio e dichiararlo *apertis verbis*: la selezione serve. Anzi, è il sale della democrazia. Ovviamente, selezione operata sulla sola base di criteri squisitamente meritocratici quali la bravura, la preparazione, l'impegno (non certo il censo o la provenienza sociale). D'altronde, la locuzione "capaci e meritevoli" è nella nostra stessa Costituzione, proprio con riferimento alla scuola. Se abbinata alla possibilità d'imboccare strade alternative o di "riprovarci" (e così è), la selezione – anche dura – è un potente motore in una società sana.

Facciamo invece due esempi, antipatici ma necessari, di mancata selettività in due settori connessi ma affatto diversi: concorsi riserva-

ti per insegnanti in cui tutti i candidati risultano abilitati o vincitori (non è colpa degl'interessati, ovviamente, ma l'onta rimane); esami conclusivi delle scuole superiori in cui una percentuale prossima al 100% dei candidati risulta promossa. E questo basti.

SERietà

La scuola dovrebbe essere cosa seria. A volte si riduce a una burletta. Non sono seri quei consigli di classe in cui, pur in presenza di numerose materie insufficienti o di più prove di recupero di settembre non sufficienti, si ammette lo studente all'anno successivo. Non sono seri quei provvedimenti disciplinari consistenti nella "sospensione con obbligo di frequenza", e gli studenti sono i primi a rendersene conto e a farsi beffe degl'insegnanti.

A proposito di serietà, andrebbero eliminate anche tutte quelle forme di ludicità spinta, e protratta persino ben oltre la soglia delle superiori, che trasformano le scuole in parchi giochi. Questo può forse andar bene, insieme ad altre componenti però, per la scuola dell'infanzia, ma già alla primaria andrebbe impostata un'atmosfera non dico seriosa ma senz'altro di serio, pacato impegno. Altrimenti, non possiamo poi lamentarci se il confine tra adolescenza ed età adulta s'è dilatato sino ai trent'anni suonati o se gli studenti universitari hanno lo *span* d'attenzione d'un pesce rosso. È anche colpa nostra...

ALTERITÀ

La scuola viene sempre più chiamata ad assomigliarsi al mondo di fuori, alla vita, alla realtà. E questo anche negli aspetti più degeneri della contemporaneità. In tale processo d'omologazione spinta e asservimento, la scuola s'è aperta al punto da squadernarsi. Non è più sé stessa, si vergogna di sé. Da quando quest'impostazione ideologica è invalsa, la scuola non ha fatto che svendersi e snaturarsi. Ogni volta che proponiamo qualcosa agli studenti lo facciamo tutti timidi, per timore che non sia abbastanza "allineato" all'oggi. Questo è, semplicemente, sbagliato: la scuola dovrebbe essere e offrire quel che il mondo non è e non offre. Per l'attualità, il digitale, il presente c'è già il mondo di fuori, in cui bambini e ragazzi sono immersi e in cui si tufferanno definitivamente finita la scuola. Quando mi chiedono: "A che cosa serve questo?", mi verrebbe da ridere e da rispondere: "A un bel niente, ma io te lo devo fornire qui e adesso, perché chi mai ti offrirà questo, fuori di qui e nella tua vita adulta?".

Si pensi poi alla penetrazione delle istanze relative al benessere psicologico: anche da queste la scuola è stata snaturata; invece di considerare lo studio un possibile farmaco contro i malesseri dell'adolescenza, le disgrazie, la miseria sociale e culturale, ogni volta che uno studente ha un disagio s'impone alla scuola di

sfrondare, compensare, dispensare, farsi da parte. Non si dice mai a chi sta male: "Prova a rifugiarti in questa dimensione altra dal mondo ch'è la scuola, prova a concentrarti sullo studio per creare una *routine* che t'aiuti a non ingigantire i mostri della mente oltre misura, prova ad avvinghiarti a quest'appiglio". Ecco: la scuola come altro-dal-mondo e altro-da-sé, come porto sicuro, come farmaco al male di vivere e agli "oltraggi della sorte". La poesia, la matematica, la filosofia, ma anche l'elettronica o quant'altro, ti possono salvare la vita. Questo non lo diciamo mai, o troppo poco, agli studenti, alle famiglie, agli esperti esterni. Nella *vulgata* imperante lo studio è – a prescindere – parte del problema, è – a priori – causa o concausa del malessere.

LIBERTÀ

Va ripristinata con urgenza la natura intellettuale della professione docente. La nostra riduzione a impiegati, negli ultimi decenni, ha pressoché stravolto il nostro mandato.

Siamo al punto che ci vogliono meri esecutori di tecniche preconfezionate. L'insegnante è invece come il medico: deve poter operare in scienza e coscienza, caso per caso, in relativa autonomia. Una volta scelti per concorso i migliori laureati e una volta che gl'insegnanti abbiano maturato sul campo qualche anno d'esperienza, non li si può vessare continuamente con richieste di formazione e pressioni indebite perché abbraccino e applichino questa o quella tecnica – spesso l'ultimo grido della pedagogia, senz'alcuna certezza in capo alla scientificità o validità delle proposte stesse (si pensi alle mode degli ultimi anni: apprendimento cooperativo, competenze, CLIL, classe rovesciata, *storytelling*).

DIGNITÀ

Non è dignitoso il modo in cui, a volte, veniamo trattati come categoria, sia dall'amministrazione centrale sia da alcune famiglie sia dai dirigenti scolastici, per non parlare del personale di segreteria. Solo per citare una questione apparentemente bagattellare e marginale, ho sentito colle mie orecchie e visto coi miei occhi dirigenti dare del "tu" ai docenti e addetti di segreteria rivolgersi a loro per iscritto con "Gentile" o solo "Buongiorno", anziché con "Egregio-a/Gentilissimo-a Prof.(ssa)/Maestro-a". Il rispetto passa anche da queste cose, che non sono di mera etichetta; vanno pretese. Non siamo tutti una grande famiglia: la scuola è un'istituzione e un luogo di lavoro; ci sono dei ruoli, conquistati con tanti anni di studio (si spera!), la cui dignità va sempre rispettata.

Ultimo ma non ultimo, anche lo stipendio dovrebbe essere specchio della dignità della professione, cosa che – semplicemente – oggi non è.